

## PUNTI E SINTESI PER UN RAGIONAMENTO.

*di*

*Bruno Montanari*

### *1. Modello democratico parlamentare e partecipazione popolare*

La questione si pone a partire dalle forme di partecipazione democratica “diretta” (referendum, “rete”, e in un certo senso anche i sondaggi...) rispetto alle quali le perplessità circa la loro opportunità (vedi Brexit) sono spesso state motivate con argomenti di carattere “sociologico - culturale” (genericamente intese).

Credo che questo sia certamente un profilo importante, ma non quello decisivo.

Quello decisivo lo definirei “*strutturale*”, poiché riguarda la differente incidenza della “grandezza” **spazio-temporale** nella determinazione, definizione e identificazione della realtà, e della sua conseguente percezione, da parte dell’ uomo (per ora senza ulteriori specificazioni) . Mi spiego.

La dimensione della realtà del vivere quotidiano, e la relativa rappresentazione che ne proviene dalla percezione delle persone, è strutturalmente diversa dalla dimensione della realtà del “politico”, vale a dire di quella configurazione di ciò che è “realtà” (cioè “rappresentazione del mondo”), che dovrebbe “mettere in forma” l’agire politico. La diversità strutturale sta nella diversa conformazione delle **coordinate spazio – temporali** (altrimenti definibili, in modo un po’ enfatico, coordinate geografico – storiche) del vivere quotidiano rispetto al “politico”.

Lo **spazio – tempo** del vivere quotidiano, infatti, non ha la medesima **ampiezza**, sia quantitativa che qualitativa, di quello **spazio – tempo** che innerva “il politico”. Lo spazio-tempo della quotidianità è quello che costituisce il tessuto dell’esperienza di vita dell’individuo e del **suo mondo**. Quindi, la percezione dell’uomo comune si ferma a ciò che appartiene alla sua esperienza esistenziale, che può essere più o meno ampia a seconda della sua cultura; in ogni caso, però, dipende da ciò che egli può elaborare in base alla sua esperienza di vita (il suo “quotidiano” latamente inteso). Il “Politico” ha spazi, sia geografici che temporali, che superano (o dovrebbero, nella pratica della politica) il “quotidiano”. L’idea di *progetto politico*, nel suo

significato concettuale e semantico, va al di là della *contingenza* spazio – temporale. Meglio, la categoria - “progetto” è alternativa concettualmente a quella di “contingenza”.

Tra le due “grandezze strutturali”, quindi, non vi è solo *differenza*, ma vero e proprio *scarto*. Esso incide e si avverte meno in presenza di due fattori: **a.** una sufficiente omogeneità dell’ambiente sociale che determina una discreta definibilità e stabilità della cornice all’interno della quale la gente comune si costruisce le proprie idee e fa le proprie valutazioni, pur diverse; **b.** la presenza di soggetti politici (i partiti) capaci di svolgere 2 funzioni. La prima: fungere da strumento di elaborazione e mediazione tra le aspettative della base individuale e ambientale (lo spazio – tempo dell’uomo comune) e le prospettive del progetto socio-politico (lo spazio – tempo del “politico”, appunto). La seconda, strettamente mescolata alla prima: la formazione di un ceto politico, capace di fare politica conformemente a quella “grandezza strutturale” geografico-temporale propria del “politico”. Entrambe le funzioni investono sia la politica interna che quella internazionale.

Il tempo che viviamo non permette nulla di tutto questo. E’ un tempo di mutamento epocale, nel quale sono venuti meno sia l’omogeneità e la stabilità degli ambienti umani, sia i partiti politici nel senso sopra detto. E questo è sotto gli occhi di tutti. Una democrazia parlamentare in questo inedito contesto, nel quale le aspettative dell’uomo comune, dettate dalla percezione della **sua realtà**, si scaricano **immediatamente, senza le congrue mediazioni**, nei contesti ove opera la partecipazione politico-istituzionale, non è più uno strumento capace di governare secondo una progettualità politica, come dimostrano da un lato i populismi e dall’altro le tecnocrazie finanziarie e le incipienti “autocrazie”. Non è da considerarsi un caso che la politica internazionale, almeno per quanto riguarda l’Europa (e forse non solo) è nelle mani di due autocrati: Putin e Erdogan.

Ciò che resta dello Stato è l’asfissiante macchina burocratico-amministrativa, dove l’attività dell’amministrare si risolve in modo autoreferenziale in un accrescimento del potere di iniziativa e controllo proprio della burocrazia stessa, così da dar luogo in tutti settori, dal tecnocraticismo delle Istituzioni europee agli algoritmi dei Ministeri italiani, ad una sorta di “centralismo burocratico” (uso l’espressione proprio per alludere al “centralismo democratico” di altri tempi).

Come uscirne? Forse siamo in un *cul de sac*, poiché manca sulla scena mondiale una classe politica capace di far valere i principi della democrazia parlamentare; mancano “**statisti**”, insomma. La causa è da ricercarsi nel pragmatismo economicistico che ha innervato il processo di globalizzazione, facendo evaporare la sovranità degli Stati e, con questa, l’idea stessa del “politico”; idea, che la “Modernità” aveva legato proprio alla sovranità. In assenza del “politico” **così come conosciuto**, e **senza un sostituto all’altezza**, non si può formare un ceto politico. Di qui una politica sottomessa alla finanza con le sue agenzie di *rating*, la cui unica coordinata spazio - temporale è quella della valutazione dei profitti che, essendo monetaria, è “naturalmente” contingente. Vi è una netta differenza tra l’idea di economia e di profitto finanziari rispetto all’idea di economia e di profitto propri dell’attività imprenditoriale. Per i primi

vale la categoria spazio – temporale vicina a quella dell'individuo comune: il guadagno monetario si valuta **qui e ora**; per i secondi, il guadagno è pensato in una prospettiva diacronica, dove il “presente” è lo snodo tra la “storia” dell'azienda ed il futuro del suo sviluppo. La realtà del profitto imprenditoriale è, quindi, simile a quella del “politico” e per questo è sempre entrato in dialogo con la politica.

Ne segue che, di fronte all'affermarsi della economia finanziaria, inevitabilmente il “politico” ceda il passo ad una pratica c.d. ancora *politica*, fatta per inseguire la contingenza e che non ha orizzonti umani, né individuali né sociali. Questo si riverbera anche nel *piccolo* della mentalità dell'uomo comune, che ormai sa che il suo unico livello di vita è quello della soddisfazione nella contingenza: immediatezza, attualità, conservazione di ciò che si è acquisito e talora, anche, disperazione.

Come uscirne, allora, se siamo in *cul de sac*? Una ipotesi.

Con la pazienza e la tenacia di andare *contro corrente*, puntando, attraverso opportuni percorsi comunicativi (anche se essi pure sono egemonizzati dalla contingenza, si pensi ai vari *social* ed al ricorrente scandalismo giornalistico) alla riproposizione del partito politico novecentesco, perché è questo uno strumento – almeno *conosciuto* - indispensabile per una ri-educazione al “politico” in un ambiente umano sfibrato in una molteplicità di individualismi e microcosmi sia umano-personali che lobbistici. Si dirà: non si può tornare al passato. Sì, ma, con l'assoluta affermazione della contingenza, è impossibile concepire un *futuro*, poiché il contingente è, come ho accennato, la destrutturazione di ogni categoria temporale: *l'immediatezza* è strutturalmente altro dalla *diacronicità*. Allora resta il passato, che non è quello della Storia ideata nell'800, ma, per ora, è quello assimilabile all'idea di “esemplarità” concepita dal pensiero illuministico (se pure è lecito fare un paragone così culturalmente squilibrato!). Può essere magari un punto di partenza, per poi tornare a *pensare* una “Storia”; a mettere, cioè, in *forma di Storia* il nostro inevitabile (questo sì!) **domani materiale**; dobbiamo insomma avere la possibilità di **raccontare e raccontarci un futuro**.